

# Il quarantennio della Populorum Progressio

*Uno sviluppo che sia per la vita*

**di Elio Paolo Dalla Zuanna**

Lo sviluppo è ancora il nuovo nome della pace e domanda una seria cooperazione internazionale. Una chiesa “esperta in umanità” che si fa voce di chi non ha voce. Agire per una nuova cittadinanza responsabile da esercitare mediante forme efficaci di partecipazione e di controllo.

Sono trascorsi quarant’anni dalla pubblicazione dell’enciclica di Paolo VI *Populorum Progressio* (1967), a suo tempo definita in maniera denigratoria – e in non pochi ambienti – come una lezione di “marxismo riscaldato”.

Si tratta di un’enciclica – certamente tra le più importanti del magistero della Chiesa nella seconda metà del secolo scorso – la cui riflessione sul tema dello sviluppo tocca uno dei livelli più alti sotto il profilo culturale e dottrinale. Un documento che presenta tuttora il respiro e la forza che proviene dal concilio Va-

ticano II e della svolta che in esso si è compiuta: in particolare con la costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Il testo dell’enciclica ebbe una lunga preparazione, essa venne promulgata sul finire di un decennio, nel corso del quale si verificarono avvenimenti di portata mondiale, destinati ad avviare una fase nuova della storia del secolo. Vanno segnalati in sintesi almeno tre fatti: l’intervento militare degli Stati Uniti nel Vietnam, la rivoluzione culturale in Cina, il crescente malessere sociale diffuso – di cui furono inizialmente interpreti i giovani – che stava incubando l’esplosione del Sessantotto.

Il pronunciamento di papa Montini non ebbe paura di affrontare i problemi più spinosi dei popoli e, in particolare, il potere economico sia in prospettiva politica che del bene comune. «La questione sociale ha

— Elio Paolo Dalla Zuanna *Accompagnatore spirituale Acli*

acquistato dimensione mondiale». Diviene l'espressione che farà opinione, usata per sintetizzare la prospettiva definitivamente assunta dal magistero in ordine ai grandi problemi che travagliavano ormai il globo terrestre.

Non si trattava di problemi nuovi, ma di un allarmante allargamento e intensificazione degli stessi. Soprattutto si trattava della crescente e sempre più diffusa consapevolezza dei meccanismi economici che erano alla base di tale squilibrio: in primo luogo e fondamentalmente sotto accusa era il mercato internazionale e la logica degli scambi pesantemente subordinata agli interessi dei paesi ricchi, anzi sempre più ricchi rispetto ai paesi sempre più poveri.

A distanza di un quarantennio, molti sono ancora i temi di estrema attualità che domandano risposte, ad esempio: il confronto di una pluralità di culture e tradizioni con il mondo più ricco; la necessità di collaborazione che rispetti i Paesi più poveri e li aiuti a crescere in libertà; la colonizzazione politica-economica e religiosa; la destinazione universale dei beni e la proprietà privata; l'aiuto per cancellare il debito estero e il sostegno per una società che programmi il suo futuro, nelle prospettive del bene comune; la produzione e la vendita degli armamenti.

Come ogni testo, risente di alcuni limiti, legati al tempo e alle contingenze storiche, ma che non oscurano,

comunque, il messaggio lucido e coraggioso lanciato da papa Montini.

Il suo fu un accorato invito ad ascoltare il "grido di angoscia" inteso come il grido dei popoli della fame, e rivolgendosi al mondo intero ribadiva «noi vi invitiamo a rispondere al nostro grido di angoscia, nel nome del Signore». La *Populorum progressio* fece proprio questo: stimolò la coscienza ecclesiale, la società e la politica ad allargare lo sguardo, indicando con forza dirompente la necessità di farsi carico della dimensione mondiale della questione sociale.

Il contesto economico, sociale e politico cui faceva riferimento l'enciclica aveva dunque assunto una complessità inedita, frutto di un insieme di fattori che avevano radici profonde nel tempo. Era necessario ricondurli, come faceva l'enciclica, ad una visione organica della loro evoluzione, carica di gravissime conseguenze – soprattutto la questione della pace continuamente minacciata – nell'immediato futuro: questo spiega l'eco che l'enciclica ebbe soprattutto nei paesi in qualche modo posti sotto accusa e le critiche che il documento sollevò.

Con il concilio era avvenuta una grande rivoluzione che superava e rimetteva in discussione, a tutto campo, le scelte pastorali della chiesa che, negli ultimi secoli, si erano fossilizzate all'interno di una visione individualistica e spiritualista in-

tesa come un solitario “salvarsi l’anima”.

Mentre il nuovo documento di Paolo VI intendeva precisare e incoraggiare il popolo cristiano a camminare insieme verso un comune traguardo, dove il risultato è «trasformare la famiglia umana in famiglia di Dio».

In tale prospettiva viene colto il vero significato dello sviluppo, non più inteso o ridotto alla semplice crescita economica. Per essere autentico, esso dovrà essere integrale, ossia volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo. «Com’è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto – afferma l’enciclica, facendo riferimento a p. Louis Lebert (1897-1966), un domenicano francese pioniere del sindacalismo cattolico e poi dell’aiuto al Terzo mondo – noi non accettiamo di separare l’economico dall’umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l’uomo, ogni uomo, ogni gruppo d’uomini, fino a comprendere l’umanità tutta intera».

Si tratta di un’affermazione che non pone più una questione sociale tipica del mondo industriale del momento, ma si volge al progresso dei popoli. Dopo la conquistata indipendenza politica avvenuta nel dopo guerra, i popoli chiedono di poter essere affrancati, avvertono l’urgente necessità di sperimentare una crescita sociale non meno che eco-

nomica. Il desiderio di intere nazioni non viene più mascherato ma vuole distinguersi anche dai modelli occidentali: una autonomia ed uno sviluppo che non diventino ancora una dipendenza economica di tipo coloniale.

Purtroppo l’attuale scenario mondiale, nonostante la vigorosa denuncia di allora, vede ancora in modo drammatico, da una parte i popoli dell’abbondanza, il 20% dell’umanità, che dispone dell’80% delle risorse del pianeta; dall’altra, la smisurata moltitudine di poveri, senza nome e senza volto, che non hanno di che soddisfare le più elementari esigenze vitali.

Su di una popolazione mondiale di circa 6,5 miliardi di persone, più della metà vive nel gruppo dei paesi “a basso reddito”, comunemente definiti con l’eufemismo di “paesi in via di sviluppo”, soltanto 900 milioni abitano nei paesi “ad alto reddito” e il resto nei paesi “a medio reddito”. Oltre 1,3 miliardi di persone vive con meno di un dollaro al giorno e tre miliardi con meno di due dollari al giorno. La situazione è tale che, amaramente siamo portati a esclamare *populorum regressio* di fronte al *progressio* mancato.

Ancora oggi il mondo che dispone di cibo in abbondanza coincide con i paesi cristiani di antica data, così come le società tecnicamente più evolute, dunque resta attuale il monito di allora: «Lo sviluppo

integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità», è questa l'unica via per scongiurare «la collera dei poveri».

Le intollerabili sperequazioni presenti all'interno della famiglia umana interpellano ogni uomo e con particolare intensità ogni credente, spingendo alla ricerca delle cause e soprattutto di azioni in grado di porvi rimedio. Non si tratta soltanto della "convenienza" di ridurre lo squilibrio esistente, ma di un imperativo etico che vede nelle ferite alla dignità di tanti uomini e donne una lesione alla dignità della vita nel suo complesso.

La spinta ad assumersi tale compito non può che venire dalla virtù della solidarietà. Questa, come ha insegnato Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* – scritta vent'anni dopo per commemorare il pronunciamento di Paolo VI e con l'esplicita intenzione di sottolineare l'originalità con cui il testo del suo predecessore si "inseriva e si distingueva" rispetto al *corpus* dell'insegnamento sociale tradizionale – «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti».

La virtù della solidarietà spinge a porsi a fianco dei poveri del pianeta, a sentire la loro situazione di bisogno e spesso di disperazione e a guardare al mondo dal loro punto di vista, secondo una illuminata e non solo volenterosa "scelta preferenziale dei poveri".

Ma stabilire che cosa sia giusto fare e come intervenire comporta necessariamente fare riferimento a una scala di valori e, in ultima analisi, a una visione dell'uomo che, per correttezza metodologica, andrebbe sempre dichiarata fin da principio. La maggior parte delle volte, le soluzioni presentate vengono espresse come le uniche possibili, con il rischio di confondere l'autorevolezza scientifica con l'autorità morale. Esse, in realtà poggiano su analisi economiche e antropologiche parziali, che non pongono come principio l'economia al servizio della persona.

Questo discutibile modo di procedere è stato adottato anche quando è stato affrontato il tema dello sviluppo, argomento assai dibattuto negli ultimi decenni grazie proprio all'enciclica di Paolo VI, ma spesso interpretato in modo generico o contraddittorio dai diversi soggetti della comunità internazionale.

Di fronte a situazioni altamente drammatiche e umanamente inaccettabili, ci si può chiedere se abbia senso continuare a parlare di sviluppo economico o se non si debba

parlare piuttosto del problema della povertà e degli interventi necessari per debellarla. Il rischio è di rimanere su termini freddamente “tecnici”, mentre la drammaticità e l’urgenza del problema restano sullo sfondo, dimenticando che ad essere in gioco non sono solo i tassi di crescita del Pil dei singoli paesi, ma anche e soprattutto la dignità stessa e la possibilità di sopravvivere di milioni di persone. In altre parole – avvertiva l’enciclica – si tratta di agire in difesa della vita.

La prospettiva odierna, sulla scia del pronunciamento di Paolo VI, è di mettere in moto uno sforzo complessivo per “governare la globalizzazione” mirando allo sviluppo per estendere a tutti, donne e uomini che abitano il pianeta, la condizione di piena cittadinanza.

La dignità della vita comporta che ognuno abbia un adeguato spazio di partecipazione e la possibilità di costruirsi un futuro decoroso, condividendo i benefici e le possibilità offerti dalla conoscenza scientifica e dal progresso tecnico per difendere e promuovere la vita.

È chiaro che non si tratta solo di affrontare questioni prettamente tecniche, legate al mondo della finanza e dell’economia, ma anche di carattere politico nel senso più ampio e alto del termine, in quanto attinenti alla promozione del bene comune. Oggi si è posti di fronte al grande tema della responsabilità sociale da

esercitare nel ruolo che ciascuno ricopre (consumatore, risparmiatore, lavoratore, imprenditore, operatore finanziario, ecc.), e in proporzione all’effettivo potere di cui ognuno dispone.

L’enciclica montiniana ricordava che senza il passaggio a gesti concreti, ogni ragionamento morale risulterà essere “mutilo” e, in fin dei conti, sterile.

Per milioni e milioni di persone lo sviluppo è questione di vita o di morte; per miliardi di altri abitanti del pianeta lo sviluppo può marcare la differenza tra una sopravvivenza di stenti e una vita dignitosa e pienamente umana. Le condizioni di ingiustizia strutturale, che caratterizzano il nostro mondo, ostacolano questo cammino di piena umanizzazione.

In ragione delle interazioni economiche e sociali che la globalizzazione determina, tutti i membri della comunità umana, tutti i cittadini, hanno l’opportunità, e quindi la responsabilità, di incidere sui meccanismi dell’economia e della finanza, facendo esercizio di cittadinanza.

Se dal punto di vista nazionale, non mancano leggi che, in coerenza con le rispettive Costituzioni, in grado di regolare il mercato per favorire l’inclusione degli ultimi ed evitare posizioni dominanti che alterano l’efficienza e la libertà di accesso ai beni e alla produzione, dal punto di vista transnazionale la regolamenta-

zione del commercio è del tutto slegata dalle gerarchie etiche, sebbene da tempo siano state affermate in sede internazionale.

Questa condizione favorisce fenomeni particolarmente penalizzanti per i cittadini più vulnerabili del pianeta. Basti pensare alle barriere protezionistiche elevate dai paesi ricchi, le quali impediscono ai prodotti dei paesi in via di sviluppo di accedere al mercato mondiale in condizioni di equità. Anche il tema della regolamentazione della proprietà intellettuale appare particolarmente delicato in questa prospettiva.

Oggi, un ambito nel quale si rivela particolarmente necessario intraprendere una coraggiosa iniziativa è quello della *governance*. E ciò sia in una dimensione nazionale, sia all'interno delle istituzioni internazionali, con una particolare attenzione ai paesi a basso reddito, che spesso dispongono di istituzioni deboli. Il rigore e la coerenza tra leggi e comportamenti è fondamentale per evitare esenzioni e privilegi e per favorire un effettivo cammino di promozione umana.

In questa prospettiva è particolarmente preziosa l'azione dei diversi soggetti della società civile, attivi nel favorire la partecipazione democratica ai processi decisionali locali e globali e impegnati in una pluralità di azioni in favore dello sviluppo.

Ogni persona gioca un ruolo di rilievo all'interno del mercato come

consumatore e risparmiatore. Come tale ogni giorno scegliendo questo o quel prodotto da acquistare, in un certo senso esprime il suo "voto". La scelta di un prodotto può avere un effetto potente sui comportamenti dei produttori costringendoli nel ciclo produttivo al rispetto dei valori sociali e ambientali e, conseguentemente, ottenendo effetti positivi per la dignità della vita delle persone che direttamente o indirettamente sono coinvolte.

Un discorso del tutto analogo vale per le scelte nel ruolo di risparmiatore, nell'affidare le proprie risorse finanziarie ad un operatore piuttosto che ad un altro. Esiste cioè un ampio spazio aperto a tutti i membri della comunità per fare esercizio di cittadinanza attraverso i propri comportamenti economici e finanziari.

Alla luce di queste considerazioni appare rilevante la responsabilità del mondo dei *media* e di coloro che elaborano e comunicano modelli culturali. Percorsi di promozione dello sviluppo e, in materia finanziaria, comportamenti che favoriscano la "finanza per lo sviluppo" diventano facili e diffusi nella misura in cui, sul piano culturale, l'attenzione alla giustizia e alla solidarietà diventa abitudine diffusa.

L'esercizio di cittadinanza in favore della promozione umana, che è «promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo», è dovere di tutti i mem-

bri della comunità umana, in tutti i diversi ruoli e in tutte le funzioni che si sviluppano nell'articolazione sociale.

È un dovere esigente, che comporta la disponibilità a cambiare stili di vita, ad accettare la modifica degli attuali equilibri e richiede uno sforzo culturale e politico creativo per identificare strade efficaci su cui camminare insieme.

Le comunità cristiane, le associazioni e i movimenti che si ispirano al vangelo e alla dottrina sociale della chiesa siamo certi sapranno raccogliere con attività formative e con coraggiose esperienze la sfida della solidarietà. Su di essa mostra particolare interesse una parte significativa del mondo giovanile. È una constatazione che fa guardare con speranza al futuro.

La fiducia della Chiesa di essere "esperta in umanità" portò Paolo VI a credere di poter vedere ciò che papa Giovanni aveva intravisto nei "segni dei tempi" emersi e interpretati nel loro sviluppo storico. Si tratta infatti di categorie di analisi che provocano il credente a giudicare e ad impegnarsi nella storia attraverso una testimonianza della carità adeguata alle sfide poste dall'odierna società complessa

In tal senso qualcuno ha intravisto un eccessivo ottimismo nella *Populorum progressio*, e la pretesa che ci fossero i presupposti di una rivoluzione culturale ed economica, e che

la chiesa ne avesse lucida consapevolezza e una chiave adeguata di soluzione.

Purtroppo le guerre non si sono fermate, la fame ha continuato a mietere vittime e il grido di angoscia del povero ha trovato eco solo nel grido del pontefice e in alcune associazioni di volontariato. Le comunità ecclesiali non sempre hanno saputo esprimere una adeguata coscienza critica, molte realtà non sono riuscite a trovare nell'enciclica lo sprone puntuale per educare alla libertà; siamo ancora dentro la fastidiosa separazione che si fa tra gerarchia e laici, mentre continuano a persistere i parametri di una distinzione, così netti che fanno molto di una rilettura occidentale.

Inoltre, molti attenti osservatori fanno presente come in alcune regioni, si è mantenuta una connivenza prolungata con il potere politico. Ma, nello stesso tempo va detto, come vi sia stata una fioritura di vescovi coraggiosi e attenti alle esigenze dei loro popoli e un impegno sorprendente di "comunità di base" che hanno intrapreso questa strada di consapevolezza e di liberazione.

La stessa teologia della liberazione, ad alcuni sembrata per certi aspetti poco ortodossa, ha però dovuto vivere a confronto con una realtà di miseria e di sopraffazione e in ciò ha maturato una consapevolezza profonda di conoscenza dei bisogni delle persone. È in questo contesto

che va celebrato il sangue e la testimonianza di molti martiri ancora sconosciuti.

La *Populorum progressio*, a modo suo, forse senza supporlo, ha lanciato questa grande speranza che si è sviluppata solo dopo alcuni anni. È in tal senso che possano ancora valere le parole del n. 48 della *Sollicitudo rei socialis*: «Nulla, anche se imperfetto e provvisorio, di tutto ciò che si può e si deve realizzare mediante lo sforzo solidale di tutti e la grazia divina in un certo momento della storia, per rendere “più umana” la vita degli

uomini, sarà perduto né sarà stato vano».

Si tratta ancora di una enciclica splendida e attuale da rileggere spesso e capace di offrire ancora motivi di discussione. Soprattutto invita, come è già stato detto, ad una rinnovata lettura dei segni dei tempi che ci consenta di comprendere con lungimiranza le dinamiche odierne – ossia le sfide che raccogliamo con la categoria della globalizzazione – e di proporre con rinnovato spirito profetico un messaggio chiaro: la terra è di Dio e appartiene a tutti gli uomini.